

In questa settimana leggiamo due parashot, *Vayaqhel* e *Pequde*, le ultime di *Shemot, Esodo*. E' inoltre Shabbat Parà, un sabato segnalato, con il ricordo di un rito di purificazione mediante le ceneri di una vacca rossa sacrificata, con legno di cedro, issopo, lana scarlatta (capitolo 19 di Numeri, *Bemidbar*). La *haftarà*, dal profeta Ezechiele, innalza la purificazione alla diretta iniziativa divina, che rinnoverà il cuore e lo spirito di Israele.

VAYAQHEL

וַיִּקְהַל מֹשֶׁה אֶת כָּל עֵדֹת בְּנֵי יִשְׂרָאֵל
E MOSE' CONVOCO' TUTTA LA COLLETTIVITA' DEI FIGLI DI ISRAELE

Vayaqhel Moshè et kol edat bné Israel

Si volta pagina dalla deviante vicenda del vitello d'oro. non soltanto un voltar pagina, è un contrappasso, un *tikkun*, uno svolgimento di riparazione e costruzione, che dal disordine della situazione in assenza di Mosè porta all'organizzazione, alla cooperazione, con l'impegno nel *montaggio* del Mishkan, il santuario, opera di tecnica, di arte, di spiritualità. La forma del vitello d'oro era venuta fuori un po' fortuita, secondo le parole imbarazzate di Aronne in difficoltà, e un po' *bella e fatta* da uno stampo, da un modello iconico, che ci si era portati dall'Egitto, nella scia dell'Egitto. Il Mishkan viene costruito secondo il progetto che Mosè reca in mente ridiscendendo dal monte, con le nuove tavole dei comandamenti, raggiante in volto. Mosè si è ricomposto dallo sdegno, dall'implorazione a Dio, dall'impeto della repressione, e ricompono le file del popolo, che gli viene spontaneamente incontro e che convoca in assemblea. Il progetto si articola nelle parti, richiedendo raccolta di mezzi, nomina di un direttore, collaborazione di maestranze, affinata esecuzione, fede in quel che metodicamente si fa.

Prima di avviare il popolo ai giorni del lavoro, Mosè ribadisce il valore fondante dello *Shabbat*, il settimo giorno, consacrato al Signore, di riposo assoluto, in complementarità di tempi distinti, sebbene connessi dagli scopi di santificazione per la comunità.

בַּיּוֹם הַשְּׁבִיעִי יִהְיֶה לָכֶם קֹדֶשׁ שַׁבַּת שַׁבָּתוֹן

Bayom hashevù ijje lakhem kodesh shabbat shabbaton

Nel giorno settimo sarà per voi un giorno di santità, di riposo completo

Il sabato coronerà l'opera, ma l'idea del sabato la precede, come è detto nel canto del Lekàh dodì:

מֶרֶשׁ מִקֶּדֶם נְסוּכָה סוּף מַעֲשֵׂה בְּמַחְשָׁבָה תְּחִלָּה

Giorno coronato dall'inizio, ultimo ad esser creato, fin dal principio pensato

E' dalla contiguità tematica del riposo sabatico coi lavori del santuario, che i maestri, nella tradizione orale, hanno stabilito i tipi di lavoro proibiti di sabato, desumendoli da quelli eseguiti per la costruzione del santuario stesso, fissando trentanove tipologie di base (*avot*), a cui si assimilano le sottospecie o le varie attività ad esse collegabili (*toldot*).

Segue, con appello alla volontaria generosità, la richiesta delle offerte per l'arredo del *Mishkan*, il Santuario, centro di culto e di collettiva raccolta intorno. Servono oro, argento, rame, lana e lino, pelli con relative colorazioni di azzurro, porpora, scarlatto, legno di acacia, olio, aromi, pietre da incastonare per il dorsale ed il pettorale dell'abito sacerdotale, e diversi metalli. La moltitudine, che aveva contribuito prodigalmente alla raccolta d'oro da fondere per avere una forma divina, visibile, tangibile, che fosse di guida in assenza di Mosè, risponde ancora più generosamente all'appello dello stesso Mosè, ben presente alla guida, per la costruzione del santuario, in servizio del patto con il Dio unico ed immateriale; tanto che a un certo punto il condottiero ordina di fermarsi, c'è troppa roba, non si sa più dove metterla. Oltre la raccolta di oggetti e materiali, donati da tante persone del popolo e dai maggiori delle tribù, serve il lavoro diligente di volontari, che vi si impieghino, e l'ingegno di artisti esperti che si dedichino con passione nell'esecuzione del progetto. Primo fra tutti, emerge Bezalel, che dirigerà i lavori, segnando l'inizio della storia dell'arte ebraica, sicché da lui si chiamerà l'attuale Accademia d'arte in Yerushalaim. E' un uomo della tribù di Giuda, figlio di Uri che era figlio di Hur, il ragguardevole compagno di Mosè e di Aronne, secondo una tradizione opposti al culto del vitello d'oro e per questo ucciso dai rivoltosi, ma consolato e compensato dal Signore con il pregio del nipote (*The Midrash Rabbah, Exodus, The Soncino Press, 1983, ad indicem per Hur, Miriam e Bezalel*). Sicché immaginiamo Bezalel in giovane età. L'arte è concepita dalla Torà come forma di sapienza, di intelligenza, di idealità che si realizza, passando per la tecnica, nella concretezza di manufatti, non venerati come feticci ma elementi di un corredo sacrale e simbolico nel servizio del popolo all'Uno Eterno.

וַיִּמְלֵא אֶתְּךָ רוּחַ אֱלֹהִים בְּחָכְמָה בְּתַבּוּיָהּ וּבְדַעַת וּבְכָל מְלָאכָה

חָכְמַת לֵב לַעֲשׂוֹת כָּל מְלָאכָת חָרָשׁ וְחָשֵׁב וְרִקְס

בְּתַכְלֵת וּבְאַרְגָּמֹן בְּתוֹלַעַת הַשָּׁנִי וּבַשֵּׁשׁ וְאַרְג

עֲשֵׂי כָּל מְלָאכָה וְחָשְׁבֵי מַחְשַׁבַת

La facoltà artistica ha l'impronta individuale della personalità, privilegiata dall'ispirazione divina, e per questo sono eternati i nomi di Bezalel e del suo comprimario collaboratore Aholiav, figlio di Ahisamakh della tribù di Dan, sempre ricordando per esattezza di individuazione i padri, con loro giusto orgoglio, e non dimenticando le madri: dall'ava Miriam il Midrash vede discesa in Bezalel la predisposizione artistica. Alla collaborazione di Bezalel e Aholiav, artisti di tribù diverse, corrisponde il convergere di tutti i capi delle tribù a recare offerte in materiali utili e preziosi.

L'ottimale facoltà artistica, dote certamente personale, si sa trasmettere ad altri, non solo nella fruizione che il pubblico ne fa, bensì in appassionato esercizio di scuola, con educazione al senso creativo del bello, in formazione di discepoli, ed anche di questo Bezalel è buon esempio:

E l'insegnare [il Signore] gli ha dato nel suo cuore

Cioè nell'intimo, da dove sgorgano le sue risorse, alberga anche la passione di insegnare

וְלִהְיוֹת נָתַן בְּלִבּוֹ
Ulehorot natan belibbò

Lehorot, insegnare, dalla radice verbale HORAHA, la stessa di TORAH,

in quanto INSEGNAMENTO e DOTTRINA

Si deve erigere il tabernacolo (*Mishkan*), fabbricare il padiglione che lo avvolgerà, l'arca (*Aron*) che contiene le tavole del Patto, con il coperchio (*Kapporet*) e la tenda di separazione (*Paroket hammasakh*), l'altare per i sacrifici (*Mizbah haolà*) e quello su cui si posano i profumi (*Mizbah haketoret*), la tavola (*Shulhan*), in legno di acacia, su cui si disporranno i pani di presentazione (*Lehem happanim*), messi davanti al Signore, come si prescrive in Levitico (capitolo 24, 5-9), cioè un pane consacrato messo sulla tavola il sabato e cambiato ogni settimana con nuovo pane fresco, e riservato ai sacerdoti (se ne parla nel capitolo 21 del libro di Samuele, quando il sacerdote Ahimelekh non ha altro pane da offrire a Davide e ai suoi giovani); la tenda all'ingresso del tabernacolo, il cortile esterno (*Hazer*) con le colonne e le cortine. Ci vogliono gli elementi strutturali di composizione, di connessione, di sostegno e per il trasporto, cioè le basi (*adanim*), le assi (*kereshim*), le colonne (*ammudim*), le sbarre (*berihim*), i chiodi (*itedot*), i fermagli (*kerasim*), le stanghe (*baddim*), gli anelli (*tabaot*) per passarvi le stanghe, le corde (*metarim*). Occorrono i vassoi (*kearot*) per mettervi i pani, le ciotole (*kappot*) per l'incenso da spargere lievemente sui pani, i calici (*menakiot*) e le coppe (*kesaot*) per le libazioni.

Nel corredo di oggetti rituali e per il servizio del culto spicca la *Menorà*, il candelabro di oro puro, tutto di un pezzo, ad esprimere l' unità luminosa dello Spirito che forma e salda l'anima del popolo, e nel contempo si articola con tre bracci ciascuno ai due lati, diffondendo luce, intorno al fusto centrale. Poggia alla base sul piedistallo e si adorna nei calici a figura di fiore di mandorlo, e nei boccioli. La Menorà resta un simbolo primario dell'Ebraismo insieme con il Maghen David, che ha avuto più larga circolazione tra civiltà ed è di meno antica ma ben corroborata adozione ebraica. I due cherubini, agli estremi del coperchio dell'Aron, l'uno in faccia all'altro, vanno anch'essi fatti tutti di un pezzo, a prova d'arte nella scioltezza della forma iconica ed alata, con le ali spiegate verso l'alto. Proprio tra i cherubini verrà ad affacciarsi il Signore, comunicando da sopra il coperchio. Ecco questa parte dell'opera di Bezalel: «Fece un coperchio d'oro puro, di due cubiti e mezzo di lunghezza e un cubito e mezzo di larghezza (un cubito biblico corrisponde a circa 44 centimetri e mezzo). Fece due cherubini d'oro, tutti d'un pezzo, alle due estremità del coperchio. Un cherubino all'estremità da una parte e l'altro dal lato opposto del coperchio. Si fecero i cherubini alle due estremità». E' il paradigma della simmetria, delle corrispondenze, del *dialogo creaturale* da due posizioni che si richiamano, concordi nell'accogliere lo Spirito divino. «I cherubini avevano le ali spiegate verso l'alto, sovrastavano con le loro ali il coperchio, l'uno in faccia all'altro, verso il coperchio erano diretti i volti dei cherubini»

וַיְהִיו הַכְּרֻבִּים פְּרָשֵׁי כְנָפַיִם לְמַעַלָּה

סֹכְכִים בְּכְנֻפֵיהֶם עַל הַכַּפֹּת

וַפָּנֵיהֶם אִישׁ אֶל אָחִיו אֶל הַכַּפֹּת הָיוּ פְּנֵי הַכְּרֻבִּים

«Là mi manifesterò a te e parlerò con te da sopra il coperchio fra i due cherubini posti sull'arca della testimonianza, tutto ciò che ti comanderò per i figli di Israele». Così il Signore a Mosè (nella parte della parashà *Terumà*, cap. 25, v. 22, di *Shemot*):

וְנוֹעַדְתִּי לָךְ שֵׁם וְדַבַּרְתִּי אִתָּךְ מֵעַל הַכַּפֹּת

מִבֵּין שְׁנֵי הַכְּרֻבִּים אֲשֶׁר עַל אֲרֹן הָעֵדוּת

אֶת כָּל אֲשֶׁר אֶצְוֶה אוֹתָךְ אֶל בְּנֵי יִשְׂרָאֵל

Noadeti lekà - Noadeti נועדתי

dalla radice נעַד in flessione נועַד ha un significato di venire incontro, venire

all'incontro, *verrò all'incontro con te*: per una presenza frequente in discesa dal cielo, o dal *monte*, alla terra, in continuazione del discorso iniziato dal Signore con Mosè al rovetto ardente e in Egitto, proseguito sul Sinai dove si è scandita la rivelazione. Il Signore Iddio si avvicina, tramite i colloqui con Mosè, all'accampamento della congrega di Israele, che ha bisogno di esser seguita da vicino. Il Mishkan esprime appunto l'*avvicinamento*, fino all' *abitare*, al *dimorare* della *presenza* divina in terra, con luoghi speciali di intensità trasmissiva e ricettiva, di spiritualità e ritualità, di intensità e santità, come appunto il Mishkan, e siamo al riflesso immanente della trascendenza, la Shekinà, dalla stessa radice SHIN CAF NUN

ש כ ן

ש כ ן ה

מ ש כ ן

Nel Mishkan, appressandosi, il Signore dà *testimonianza* di sé ed il popolo testimonia la fede nel Signore. L'Aron si chiama *Arca della Testimonianza*. «Voi siete i miei testimoni» leggiamo in Isaia (43, 10), punto che viene anche inteso nel senso che il Signore è il Dio di Israele se questo si impegna a darne *testimonianza*.

אֲתֶם עֵדֵי נְאֻם יְהוָה

אֲרוֹן הָעֵדוּת

Il Signore Iddio, all'inizio della biblica storia dell'umanità, dopo che la prima coppia aveva attinto, disobbedendo, all'albero della conoscenza, pose i cherubini con le spade fiammeggianti, a guardia della via che porta all'albero della vita:

לְשׁוֹר אֶת דֶּרֶךְ עֵץ הַחַיִּים

Lishmor et derekh ez ha – haiim

Il Signore Iddio volle così preservare il secondo albero dall'affrettata fruizione, dopo che il primo era stato investito dalla curiosità umana. Non aveva inteso proibire l'accesso, ma

governare e preparare la via della giusta vita, indirizzata dalla sapienza. La Torà e la Hokmà sono *albero di vita*: «Le sue vie sono vie soavi, tutti i suoi sentieri conducono alla pace. Albero di vita essa è per coloro che si fortificano e chi vi si appoggia è beato» (*Mishlé*, Proverbi, 3, 17 – 18)

דְרָכֶיהָ דְרָכֵי נֶעֱם וְכֹל נְתִיבוֹתֶיהָ שְׁלוֹם
 עֵץ חַיִּים הִיא לַמְחַזְקִים בָּהּ וְתִמְכֶיהָ מֵאֲשֶׁר

Il Signore si è ricordato di questi suoi angeli e li ha richiamati a presidio ed ornamento del Mishkan. La figurazione dei cherubini sul coperchio dell'Arca, tra i quali il Signore scende a colloquio con Moshè, può considerarsi una sobria e leggiadra concessione del monoteismo ebraico alla percezione iconica e visiva del sacro, tanto più amabile e salutare quanto più singolare e rara. L'artefice Bezalel ci si è ben impegnato, *lemaan Shemò*, in grazia del Suo Nome.

La costruzione del *Mishkan*, con quanto contiene, ha comportato, nel complesso, un laboratorio, un insieme di competenze tecniche (di falegnami, fabbri, cesellatori, altre specialità) e di talento artistico: è, nel modesto volume di superficie e di altezza, una bella prova di attrezzatura, con la corrispondente nomenclatura, nella concretezza minuta e funzionale della lingua ebraica. Sono descritti l'oggettistica rituale e, nella successiva *parashà Pekudé*, il vestiario dei sacerdoti con i paramenti cerimoniali per il servizio del santuario (*bigdé serad lesharet bakkodesh*) per Aronne e per i suoi figli.

Notevole è stato l'apporto delle donne, sia sotto il profilo delle offerte, col dare i loro preziosi ornamenti, come nei lavori di tessitura, filatura, ricamo. Al capitolo 38, versetto 8, si parla di donne che si assemano alla porta della tenda della radunanza e che offrono i loro specchi per la fabbricazione della conca di rame. Dante Lattes ha osservato che si parla di loro con l'articolo determinativo, senza neppure dire *donne* ma indicando con il femminile una qualifica di servizio (*zoveot*), con un termine (*zavà*) usato anche nel linguaggio militare.

וַיַּעַשׂ אֵת הַכִּיּוֹר נְחֹשֶׁת בְּמִרְאֵת
 הַצְּבָאֹת אֲשֶׁר צָבְאוּ פָתַח אֵהָל מוֹעֵד

«Si fece la conca di rame con gli specchi delle assemate che si assemano alla porta della tenda della radunanza». Le *zoveot* compaiono anche nel secondo capitolo del primo libro di Samuele, al

versetto 22, quando il sacerdote Eli, predecessore di Samuele, biasimò i propri figli, che diedero scandalo, in amore con alcune di queste donne, che si riunivano alla porta della tenda della radunanza. Nella tarda antichità vi accennò Filone, invece elogiandole per la consegna degli specchi, che sta ad indicare un particolare loro zelo religioso. Analogamente, nel Medio Evo, Abraham Ibn Ezra lodò un loro ripudio della *vanità*. Tra i moderni ne ha trattato, recando riferimenti e supposizioni, Solomon Schechter (1847-1915), in uno studio sulle donne nel Tempio e nella Sinagoga. Si discute sull'indole e il ruolo di questa presenza religiosa femminile. Forse avevano un compito di custodia. Dante Lattes non ha escluso che potessero costituire una specie di guardia di onore, con danze e musica.



Il tabernacolo con le coperture. Acquaforte di A. Calmet in collezione di M. Pollak, Tel Aviv. Da *Encyclopaedia Judaica*.

*

Nelle sinagoghe, questo sabato, si legge la sola haftarà di Parà, che serbo per ultima nel nostro commento, di seguito alla breve lettura riguardante la vacca rossa. Sebbene le *haftarot* relative alle due estese parashot di Esodo non vengano lette nelle sinagoghe, ne do egualmente conto per il loro interesse. Qui all'argomento di Vayaqhel, e più in là sull'argomento di Pequdé.

Da Bezalel, l'artista provetto della generazione del deserto nella costruzione del Mikdash, andiamo, nella corrispondente *haftarà* di rito italiano e sefardita, tratta dal primo libro dei Re, a Hiram, il valente artefice della fenicia Tiro, che, chiamato da Salomone, operò nella costruzione del Tempio in Yerushalaim. La madre di Hiram era ebrea della tribù di Naftali. Nel *Devir*, la stanza interna o santuario, del tempio eretto da Salomone in Gerusalemme i cherubini, sempre in numero di due, furono fatti in legno di olivo, rivestiti di oro, alti dieci braccia, o cubiti, ossia, diciamo approssimativamente cinque metri, una bella altezza, tanto

che le loro ali, lunghe cinque braccia, toccavano simmetricamente le due pareti opposte. Di Salomone e Hiram già si è parlato alle pp. 334-337, nel commento a Terumà.

Nei salmi 80 (v. 2) e 99 (v. 1), il Signore è chiamato *yoshev keruvim*, colui che siede tra i cherubini. Dei cherubini tratta diffusamente il profeta Ezechiele nella sua elaborata visione, giungendo ad assimilarli con le quattro *hayot* (le figure di animali) che gli erano apparse (capitolo 10, in particolare al v. 20). In capitolo 9 al versetto 3 e in capitolo 10 al versetto 4, Ezechiele distingue uno dei cherubini dal quale si innalza la gloria del Signore. Il hassidismo medievale ha identificato questo privilegiato cherubino identificandolo con la *gloria visibile*, ciò che Dio manifesta di sé alle creature: chi abbia interesse all'argomento veda *Le grandi correnti della mistica ebraica* di Gershom Scholem.

Moshè ben Nahman, nella poesia *Omdot haiù raglenu*, ispirata al salmo 122, scrisse: «Per il venturo e il transitorio un cherubino ha due volti, davanti e fuori, un volto di giustizia e un volto di compiacimento. Lo spirito di Dio è nelle loro ali e su di essi è la gloria del Dio di Israele» (Johann Maier, *La Cabbala*, EDB).

**

Ora l'ultima parashà di Shemot (Esodo)

PEQUDE'

פְּקוּדֵי

אֵלֶּה פְּקוּדֵי הַמִּשְׁכָּן

“QUESTO E' IL COMPUTO DEL TABERNACOLO”

Elle pekudé hammishkan

Mosè ha chiesto le offerte, le offerte sono venute generosamente dal popolo, ed egli ne rende scrupolosamente conto allo stesso popolo. E' un ingente patrimonio, di quasi 88.000 sicli d'oro, più di 300.000 sicli di argento, circa 212.000 di rame, per non dire del valore artistico dei manufatti. Stupisce come il popolo errante, che ha avuto alle spalle la schiavitù, ne fosse provvisto, ma si deve considerare lo spessore demografico e la moltitudine degli offerenti. Ne risulta un tesoro, non esorbitante ma notevole, della nazione. Non sarà Mosè ad amministrare questo patrimonio, ma lo affida, in divisione

di ruoli e di poteri, ai leviti, sotto la direzione di Itamar, figlio di Aronne. Alla precisione del computo e all'onestà dell'intento si è comprensibilmente aggiunta la prevenzione di possibili sospetti di arricchimento, poiché in effetti non mancavano maldicenze e malevolenze, se non sul momento, in quella fase ottimale di devozione, emerse poi in congiunture di penuria, di pessimismo, di malcontento.

*

Dal progetto si passa all'esecuzione, che procede in tutti i settori. E' al lavoro la *sartoria* per i vestimenti sacerdotali di Aronne e i suoi figli: il dorsale (efod), il pettorale (hoshen), le spalline (ketefot), il mantello (meil), le tuniche (kotnot), i calzoni (miknasaim) di lino fino ritorto, la cintura (avnet), il turbante (miznefet), i copricapi (migbaot), i campanelli (paamonim) d'oro. Il pettorale è quadrato, piegato in due e vi si incastrano quattro file di pietre (turé aven): una contiene sardonio, topazio e smeraldo; la seconda rubino, zaffiro, diamante; la terza opale, agata, ametista; la quarta crisolito, onice, diaspro. Tali pietre, in tutto dodici, portano i nomi dei figli di Israele e delle rispettive tribù, Gli anelli del dorsale si congiungono con quelli del pettorale. Il dorsale è in oro, lana azzurra, porpora, scarlatto, lino ritorto. Il pettorale è in broccato con gli stessi tessuti e colori. Il mantello del dorsale è in lana azzurra. Il turbante e le tuniche sono di lino, di lino sono pure i calzoncini. Il testo spiega molti altri particolari.

Quando tutto è pronto e bene disposto, gli operatori, e con loro tutti i figli di Israele, presentano il Mishkan, l'Aron e tutto il corredo a Mosè, che ora guarda il risultato dell'opera e ne è felicemente soddisfatto. «Mosè vide tutto il lavoro ed ecco lo avevano fatto come il Signore aveva comandato, così lo eseguirono, e Mosè li benedisse» (cap. 39, versetto 43).

וִירָא מֹשֶׁה אֶת כָּל הַמְלָאכָה
וְהִנֵּה עָשׂוּ בְנֵי יִשְׂרָאֵל אֶת־כַּאֲשֶׁר צִוָּה יְהוָה
וַיְבָרֶךְ אֹתָם מֹשֶׁה

C'è una analogia, nell'ovvia differenza, con l'atteggiamento divino all'inizio della Genesi, quando il Signore, al termine delle giornate, vide quel che aveva fatto e lo trovò buono e bello, beneducendo le creature cui aveva dato vita. Dio è soddisfatto delle proprie creazioni. Mosè è soddisfatto, in umana proporzione, di quanto potesse fare un popolo ancora senza patria per il suo Dio, secondo le istruzioni

da Lui date. Ad imitazione dell'amore divino, che si esprime nelle benedizioni, il condottiero benedice quel popolo che ha saputo correggere ed indirizzare.

Il risultato concreto e fattuale, del lavoro svolto e del patrimonio ben conservato, rivela la profondità interiore della fede, della ristabilita fedeltà al Signore ed al Patto. Ce lo dice Rabbi Jesse nello *Zohar*:

«Il Santo e Benedetto ha fatto capire a tutto Israele l'interiorità della fede in tutte le cose che avevano realizzate» (Maurice Simon e Paul P. Levertoff, *The Zohar*, Edizione Soncino Press, IV volume, p. 262).

Il *Mishkan*, formato da tutte queste cose, è il segno tangibile e il luogo vissuto del ritorno della presenza divina ristabilita in mezzo al popolo. Per questo si chiama *Mishkan ha-Edut*, Tabernacolo della Testimonianza, perché testimonia la presenza del Signore. Alla suggestione visiva, accresciuta dall'accensione dei lumi, si aggiunge la gradevole sensazione olfattiva dei profumi sull'altare:

“Collocherai l'altare d'oro per il profumo dinanzi all'Arca della testimonianza e metterai una tenda all'ingresso del tabernacolo”.

וְנִתְּנָה אֶת מִזְבַּח הַזָּהָב לְקִטְרוֹת לְפָנַי אֲרוֹן הָעֵדוּת
וְשָׂמַתְּ אֶת מָסַךְ הַפֶּתַח לַמִּשְׁכָּן

Venatata et mizbah_h hazaav liketoret lifné aron haedut

Vesamta et masakh hapeta_h lammishkan

L'erezione del Mishkan (già pronto da prima in tutti i suoi elementi) è avvenuta il primo giorno del mese (Rosh Qodesh) di Nissan, a quasi un anno dall'uscita dall'Egitto. La complessa operazione finale di introdurre l'Aron e gli altri arredi è compiuta da Mosè, che procede anche all'unzione del tabernacolo e degli arredi. Si può pensare che fosse lui a presiedere e a compiere gli atti sacrali significativi. Mosè fa avanzare Aronne ed i figli, li lava con acqua, li unge.

Eretto dunque il santuario, la Maestà divina vi si posò, in forma di nube avvolgente, sovrastandolo al punto che non si poteva entrare nella tenda.

וְכַבֹּד יְהוָה מָלֵא אֶת הַמִּשְׁכָּן

ukevod Adonai malè et hammishkan

La nube (*anan*) è una manifestazione della presenza divina, che si alterna al fuoco e alla luce. E' un aspetto della *gloria*. E' una forma nebulosa dell'apparizione, che si vela nel manifestarsi. Proprio

quando il lavoro è compiuto, conforme alle istruzioni del progetto, in una funzionale realizzazione, ecco la nube lo avvolge e non consente di entrare per la tenda nel santuario, tanto la *presenza* lo empie. Ma la nube è mobile per definizione e quando si solleva dal tabernacolo, spostandosi segnerà la ripresa del cammino, guidando la casa di Israele di giorno (*yomam*) e lasciando la guida alla colonna ignea (*esh*) di notte (*laila*) in tutti i suoi viaggi

וּבַהֲעֵלוֹת הָעֶנָן מֵעַל הַמִּשְׁכָּן יִסְעוּ בְּנֵי יִשְׂרָאֵל בְּכֹל מִסְעֵיהֶם

עֲנַן יְהוָה יוֹמָם וְאֵשׁ תְּהִיָּה לַיְלָה

לְעֵינֵי בֵּית יִשְׂרָאֵל בְּכֹל מִסְעֵיהֶם

La nube del Signore di giorno e il fuoco di notte agli occhi di tutta la casa di Israele durante tutti i loro viaggi (*masà*). Così si conclude la *parashà* e con essa il libro di Esodo.

**

La *haftarà* di Pekudé non è letta, come sopra ho spiegato, questo sabato segnalato, nelle sinagoghe, ma egualmente vi accenno. E' tratta dal primo libro dei Re e narra l'inaugurazione del Tempio in Yerushalaim, con la sede stabile del Santuario nella terra promessa. Si era nel settimo mese, chiamato allora degli *Etanim* e più tardi, all'epoca del Secondo Tempio, Tishri, da una radice aramaica che significa *inizio*, poiché diverrà il primo mese dell'attuale calendario. Vi presiede il re Salomone (Shlomò), figlio di David. Egli riunisce i capi delle tribù, i sacerdoti, gli anziani, i maggiorenti del popolo. Dà l'ordine di trasferire nel Tempio l'Arca, che è già in Gerusalemme, conquistata ai gebusei e resa capitale da David. I sacerdoti trasportano l'Arca, che viene introdotta nel Devir, la stanza interna, particolarmente santa, sotto le ali dei cherubini, di cui si è detto nel commento precedente. E si presenta, di nuovo, la nube, ad avvolgere il Tempio, sicché i sacerdoti ne escono. Salomone inizia il solenne bel discorso inaugurale, premettendo la presenza del Signore, per suo stesso avviso, nell' *Arafel*, la *caligine*, la *nebbia*, come ora, più ampiamente e indefinitamente, è chiamata:

יְהוָה אָמַר לְשָׁכֵן בְּעֶרְפֹּל

Il Signore ha detto di risiedere nella caligine

*

Veniamo dunque alla Parashà di questo Sabato segnalato, *Shabbat Parà*, che viene letta nelle sinagoghe da un secondo Sefer (rotolo). Prende il nome dalla vacca rossa, che veniva sacrificata per purificarsi dalla contaminazione per contatto di cadaveri, come è prescritto nel libro dei Numeri, capitolo 19, vv. 1-22.

זאת חֲקַת הַתּוֹרָה

יִקְחוּ אֵלֶיךָ פָּרָה אֲדָמָה תְּמִימָה אֲשֶׁר אֵין בָּהּ מוּם

Ikhù elekha parà adumà temimà asher ein ba mum

Prendano per te una vacca rossa integra in cui non c'è difetto

«Il Signore parlò a Mosè e ad Aronne dicendo: questo è lo statuto della legge che il Signore ha comandato, di ai figli di Israele che ti prendano una vacca rossa perfetta, che non abbia alcun difetto e sulla quale non sia stato messo giogo. La darete al sacerdote Elazar. Egli la faccia uscire fuori dall'accampamento e la si scanni in sua presenza. Il sacerdote Elazar prenda del suo sangue col dito e spruzzi del sangue sette volte verso la facciata anteriore della tenda di convegno. Si abbruci la vacca davanti ai suoi occhi: la pelle, la carne, il sangue oltre alle feci. Il sacerdote prenda del legno di cedro, dell'issopo e della lana scarlatta e li getti dentro il fuoco che consuma la vacca. Il sacerdote si lavi le vesti, si lavi il corpo con acqua e sarà impuro fino alla sera. Colui che abbrucia la vacca si lavi le vesti con acqua, si lavi il corpo con acqua e sarà impuro fino alla sera». Questo atto purificatorio sacrificale, compiuto fuori dell'accampamento, comportava, a sua volta, di riflesso, per le cose con cui si è stati a contatto, uno stato di impurità degli addetti, fino alla sera.

All'origine della prescrizione è il mondarsi dall'impurità dei cadaveri per preoccupazione che ha riscontro nelle regole di sanità, in genere di ogni consorzio civile, nel separare i corpi morti dai viventi, seppellendoli o ardendoli. La base igienica e razionale della norma si intrecciava strettamente con il procedimento sacrale e simbolico, mediante l'immolazione di un animale utile, costoso, prospero, fecondo, ricercato la richiamante particolarità del colore rosso. Per la rarità di un tale capo bovino, maestri antichi attestano che l'immolazione della vacca rossa è avvenuta meno di dieci volte, massimo nove, perché la decima vacca rossa sarebbe stata immolata in tempo messianico.

La Mishnà le dedica un intero trattato, dell'ordine *Tahorot* (*Purità*), composto di ben dodici capitoli. Mi limito a citare l'inizio del primo capitolo, che riporta opinioni di diversi maestri

sull'età che doveva avere l'animale. Secondo rabbi Eliezer, se fosse una vitella doveva esser nata nello stesso anno, mentre la vacca doveva avere due anni. Altri prescrivevano per la vitella due anni, per la vacca tre o quattro anni. Rabbi Meir concedeva cinque anni, non troppo di più perché il pelo si sarebbe annerito. Nell'immolazione della vacca il Midrash Rabbà ha visto un contrappasso di punizione simbolica, in quanto madre del vitello peccaminosamente adorato dagli ebrei fuorviati nel famoso episodio.

*

Al polo opposto dell'immolazione della vacca, nella antropologia comparata delle religioni, è l'induismo, che tutela la vacca sacra (Gau Mata, la nutriente madre). Vorrei, invero, senza sacralizzare gli animali, che si applicasse anche a loro, almeno fuori della necessità alimentare, il fondamentale precetto biblico *Non uccidere*. Ai nostri giorni, e da lungo tempo, non immoliamo innocenti animali.

Il profeta Ezechiele, dal cui libro è tratta la haftarà, al capitolo 36, versetti 16-36, allarga la dimensione e il livello dell'impurità, alla condizione morale in cui è caduto l'insieme del popolo, attraverso le generazioni, per le cattive azioni che hanno causato morti e per le cadute nell'idolatria. Sicché ne è derivato, per afflittiva conseguenza, l'esilio. L'impurità del popolo è tale da profanare il nome divino nelle contrade in cui è stato condotto, ma l'iniziativa divina viene a sanare la situazione, raccogliendo il popolo, riportandolo nella sua terra e rinnovandolo nel profondo. « Vi prenderò fra le genti, vi raccoglierò da tutti i paesi e vi condurrò alla vostra terra. Verserò sopra di voi acqua pura e diventerete puri. Vi purificherò da tutte le vostre impurità e da tutti i vostri idoli, vi darò un cuore nuovo, metterò in voi uno spirito nuovo, toglierò dal vostro corpo il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. Infonderò in voi il mio spirito e farò in modo che seguiate i miei statuti, e osserviate le mie norme».

וְלִקְחֹתִי אֶתְכֶם מִן הַגּוֹיִם

וְקִבַּצְתִּי אֶתְכֶם מִכָּל הָאָרְצוֹת

וְהֵבֵאתִי אֶתְכֶם אֶל אֲדֹמְתְכֶם

וְזָרַקְתִּי עֲלֵיכֶם מִיַּם טְהוֹרִים

וְטַהַרְתֶּם מִכָּל טְמֵאוֹתֵיכֶם

וּמִכָּל גְּלוּלֵיכֶם אֶטְהַר אֶתְכֶם
וְנָתַתִּי לָכֶם לֵב חֲדָשׁ
וְרוּחַ חֲדָשָׁה אֶתֶן בְּקִרְבְּכֶם
וְהִסְרֹתִי אֶת לֵב הָאָבִן מִבְּשָׂרְכֶם
וְנָתַתִּי לָכֶם לֵב בָּשָׂר
וְאֶת רוּחִי אֶתֶן בְּקִרְבְּכֶם
וְעָשִׂיתִי אֵת אֲשֶׁר בְּחַקֵּי תַלְכוּ וּמִשְׁפָּטֵי תִשְׁמְרוּ וְעָשִׂיתֶם